



«Piccola metafisica della luce» di Silvano Petrosino

Luogo di una doppia rivelazione

di SERGIO MASSIRONI

Luce e tenebra, nella loro opposizione, generano il tempo e lo spazio. L'attesa del sole, che sorge vincendo la notte, caratterizzò sin dall'inizio il convenire della comunità cristiana e il suo "orientarsi". Naturalmente, qui il cristianesimo incontra e assume esperienze umane fondamentali e per questo del tutto comuni, approfondendone la densità simbolica.

L'impegno filosofico di Silvano Petrosino interviene con una *Piccola metafisica della luce* (Milano, Vita e Pensiero, 2021, pagine 150, euro 16) a rendere più leggibile proprio quell'originalissimo modo d'essere degli umani su cui si struttura il loro celebrare, il loro pensare, il loro essere insieme. Una teoria dello sguardo: il volume, che riprende il filo della riflessione iniziata con una prima pubblicazione del 2004, evita qualsiasi scivolamento nell'astratto, piegando i concetti a interpretare la

complessità di quello che Guardini avrebbe chiamato il "concreto vivente". Ne viene – certo non solo, ma anche a un cristianesimo che non rinunci a pensarsi e a pensare – una chiarificazione di dinamiche antropologiche a prescindere dalle quali si smarri-

sce la realtà. Perdere il reale, infatti, è un rischio reale. Esiste un piano inclinato sul quale scivola inesorabilmente chi, spesso presumendo di vedere, rinuncia a guardare. «Nella tenebra – spiega l'autore – non si vede più, ma non perché ci sia buio, oscurità, ombra, o perché si sia ciechi, ma perché non si risponde, rinunciando in tal modo a ogni possibile relazione».

Più drammatica della peggior notte, dunque, la tenebra è un non sguardo, o meglio «ciò che segue, ammesso che qualcosa di simile sia possibile e pensabile, alla sua assoluta rinuncia». Ognuno ha certamente, almeno qualche vol-

ta, sperimentato qualcosa di tutto questo: isolamento, indifferenza, apatia, afasia. Tenebra.

«Proprio per questa sua natura, le parole qui non hanno quasi più presa: nella tenebra, infatti, non ci si cura più di niente, non si risponde più a niente e di niente, non si va più incontro ad alcunché». Sebbene il rigore del filosofo rilevi il carattere personalissimo di questo abdicare, l'interrogarsi del lettore è sospinto a verificare la qualità dei tempi, secondo l'adagio agostiniano «i tempi siamo noi; come siamo noi così sono i tempi». E, verrebbe da aggiunger-





re, le istituzioni, le dottrine, la convivenza. A che cosa rispondono? Quanta luce diffondono? Che presa hanno sul reale?

L'ipotesi che Petrosino mette in campo è netta e coinvolgente. «Il soggetto umano non è solo illuminato, come il semplice oggetto, ma è egli stesso luce, è egli stesso illuminante. Lo sguardo è la luce con cui egli illumina e va incontro alla realtà che gli viene incontro». E ancora: «Da questo punto di vista lo sguardo è sempre il luogo di una doppia rivelazione: in esso senza dubbio si rivela ciò che viene guardato e di cui ci si prende così cura, ma contemporaneamente qui si rivela anche il modo d'essere del soggetto grazie al quale c'è rivelazione».

Il filosofo introduce a questo livello la "legge dell'incontro" che vogliamo sostenere rappresenti la base di quella che Francesco definisce una "cultura dell'incontro". Petrosino, infatti, descrive una struttura originaria dell'esperienza aderendo alla quale si vive e rinnegando la quale si muore, per cui nell'uscire di sé e nell'ospitare il nuovo non si diventa buoni, ma semplicemente si vive, invece che appassire. «L'esperienza è sempre qualcosa di inaspettato che sfugge alla decisione, è sempre il frutto di un *novum*

che investe il soggetto facendolo uscire da un già saputo per aprirlo a un altro sapere. (...) È per questa ragione che

l'esperienza più che essere fatta dal soggetto è ciò che fa il soggetto (da intendere in senso passivo), è ciò all'interno della quale il soggetto emerge».

Entro queste coordinate il tema della luce può essere colto in tutta la sua generatività. Il volume riconosce la pertinenza di un'interpretazione antica: «La luce, in prima accezione, può essere considerata in ordine alla manifestazione dell'essere». È grazie ad essa che «gli enti appaiono per ciò che sono». Apparire diviene allora un verbo ricco di realtà, rinviando alla molteplicità di quanto si offre allo sguardo, alla diversità degli enti, alla novità inesauribile di quanto ci circonda. Ancora di più, «l'apparire rivela soprattutto una forza, una coesione, un legame interno, o forse meglio un'intimità». L'analisi si fa delicatissima: «la luce rivela e rende testimonianza alla sovranità della forma in cui ogni singolo ente,

dal più grandioso al più cosiddetto insignificante, intimamente se ne sta in sé (...). Di conseguenza, se la luce è ciò che svela, da un altro punto di vista è ciò che rivela, perché fa risaltare un'intimità

o singolarità che in verità non potrà mai essere del tutto svelata. La luce svela e rivela, laddove il ri-velare deve essere inteso proprio come il culmine stesso della capacità svelante della luce».

Come non cogliere qualco-





sa di tutto questo, ad esempio, nel *Cantico delle creature* di

san Francesco, per altro scritto, come noto, nella notte oscura della sua maturità? Un uomo che ha risposto alla vita e ha imparato a vedere tutto nella luce: ogni opposizione, ogni differenza, ogni meraviglia, come ogni pericolo. *Laudato si'* è l'adeguata corrispondenza alla manifestazione luminosa dell'essere, in tutte le sue forme e nel suo imprevedibile mistero. Proprio in questo modo, tuttavia, giungiamo a cogliere che della luce noi abbiamo anche una esperienza ulteriore. Se l'apparire ha lasciato intravedere «intimità», «semplicità», «esclusività» di ogni ente, il filosofo in esse vede configurarsi «una differenza che avanza e si esprime, che spicca, fino al culmine dell'unicità. (...) qui, seguendo l'indicazione grossatestiana, la luce non è più soltanto il mezzo grazie al quale e nel quale appare ciò che appare, ma più propriamente è l'essere stesso di ciò che appare. Questo viraggio essenziale può forse essere così precisato: la differenza in quanto unicità è sempre in sé luminosa e ogni qualvolta l'unico appare, laddove e se appare, esso anche risplende». Più precisamente «È questo riferimento alla singolarità a rendere insufficiente un'analisi della luce limitata all'ordine dell'apparire».

Una cultura dell'incontro sorge allora dentro un lavoro sul proprio sguardo: «Non è

affatto certo che lo sguardo vada incontro sempre, solo e soprattutto per salvaguardare; in tal senso anche se si ammette che lo sguardo umano, in quanto risposta, è capace di aprirsi talmente da incontrare, cioè da salvaguardare la misura stessa dell'in sé di ciò che viene incontro, non si deve mai confondere una simile "capacità" con una sorta di meccanismo». A una realtà in cui l'unicità di ciascuno risplende, infatti, ognuno «risponde anche secondo l'ordine del proprio desiderio, della propria memoria, delle proprie attese e speranze, dei propri timori, delle proprie paure e angosce, della propria immaginazione e dei propri fantasmi, della propria coscienza e del proprio inconscio», di quella che Leibniz, prima di ogni psicanalisi, ha chiamato «una infinità di piccole percezioni» che non vengono mai coscienza o conoscenza riflessa». Petrosino ricorda la descrizione di Cassirer dell'«aggrovigliata trama dell'umana esperienza», lasciando tuttavia intuire come la partita rimanga aperta sino all'ultimo, giocandosi proprio nell'esperienza qualcosa che il soggetto non domina del tutto, ma da cui può essere sempre sopravanzato e sorpreso.





► 26 novembre 2021

«Una teoria dello sguardo»: il volume evita qualsiasi scivolamento nell'astratto, piegando i concetti a interpretare la complessità di quello che Guardini avrebbe chiamato il «concreto vivente». Ne viene una chiarificazione di dinamiche antropologiche a prescindere dalle quali si smarrisce la realtà





► 26 novembre 2021



Georges de La Tour, «San Giuseppe falegname» (1640)

